

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

31^a Domenica del Tempo Ordinario B (3 novembre 2024)

Introduzione alle letture: Dt 6,2-6; Sal 17; Eb 7,23-28; Mc 12,28b-34

Arrivato a Gerusalemme, Gesù incontra le autorità giudaiche e nel tempio risponde ad alcune questioni che gli sottopongono. Nel brano di oggi ascoltiamo la questione sul primo comandamento, a cui Gesù risponde facendo la citazione di due testi, uno dal Deuteronomio e uno dal Levitico. Il brano del Deuteronomio è proprio quello che viene proclamato come prima lettura e contiene la formula fondamentale per la fede del popolo eletto: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio». Con le parole del salmo dichiariamo il nostro amore per il Signore, riconoscendolo nostra forza di salvezza. Infine la Lettera agli Ebrei ci presenta ancora una volta Gesù come l'unico vero sacerdote, che rimane in eterno ed è sempre vivo a intercedere per noi. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Se ascolti il Signore, di conseguenza amerai

Shema' Israël, Adonái Elohénu, Adonái echád: è l'inizio della formula di preghiera che è tradizionale per gli israeliti e contiene proprio il testo del Deuteronomio che Gesù cita rispondendo alla domanda dello scriba: "Qual è il primo dei comandamenti?" *Shema' Israël;* cioè, ascolta Israele: questo è il primo comandamento. Se osserviamo con attenzione, notiamo che un comandamento si esprime con l'imperativo: infatti *ascolta* è un imperativo, mentre *amerai* è un futuro. Quindi che viene comandato non è l'amore, ma l'ascolto! Prima di tutto *ascolta*; poi, di conseguenza, *amerai*: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». E per integrare questo discorso sull'amore viene richiamato da Gesù un altro testo dal libro del Levitico: «Amerai il tuo vicino come ami te stesso».

È importante sottolineare questo rapporto: il comando riguarda l'ascolto, mentre l'amore è una conseguenza. Solo chi ascolta veramente il Signore, cioè lo accoglie come l'unico, può rispondere a lui con un amore che sia totale. Prima riceviamo; infatti non abbiamo nulla da dare, se non riceviamo. L'amore è Dio in persona e ci precede, non dobbiamo guadagnarcelo: quell'amore è gratuito! Tutto ci è stato dato per amore, l'amore di Dio precede il mondo e ha creato l'universo. A noi è stato dato questo amore grande: avendolo accolto, possiamo rispondere, possiamo amare. È molto importante riconoscere che l'amore non è un comandamento, ma una possibilità: ci è stato regalato il potere di amare, abbiamo questo potere, possiamo fare del bene, possiamo volere bene, perché Dio ci ha dato tale capacità; e noi – suo popolo – lo abbiamo accolto.

Secondo l'antica tradizione del popolo di Dio questa preghiera è ripetuta con insistenza più volte al giorno. Si dice talvolta che, come è il *Padre nostro* per i cristiani, così è lo *Shema'* per gli israeliti: "Ascolta! Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo, di conseguenza, tu lo amerai". Il primo punto da cui sempre parte tutto è il riconoscimento di Dio, che è il Signore ed è il *nostro* Signore, perché è in relazione con noi come Signore della nostra vita ed è l'unico Signore. Riconoscendolo e accogliendolo noi, di conseguenza, lo amiamo.

Con insistenza il testo antico sottolinea il *tutto*. Non con un po' di quello che hai, ma con tutto lo amerai. Inoltre moltiplica le caratteristiche dell'uomo: il cuore, l'anima, la forza. Nel linguaggio biblico il *cuore* indica piuttosto l'intelligenza: si pensa con il cuore, e con il cuore si fanno i progetti, quindi non richiama tanto il sentimento quanto l'intelligenza e la comprensione. Lo amerai con tutta la testa, con tutto il tuo pensiero, con tutte le tue capacità cognitive. L'anima

invece evoca l'elemento sensitivo e affettivo; quindi "con tutta l'anima" vuol dire con tutto l'affetto di cui sei capace. E la forza richiama l'impegno della volontà, quindi con tutte le tue energie – non con un po', neanche col cinquanta per cento, nemmeno con la maggioranza – ma con la totalità del tuo impegno. Se accogli il Signore come il tuo unico Signore, di conseguenza, lo amerai con tutto quello che sei, in tutto quello che fai: nei pensieri, nei sentimenti, nell'impegno, nella volontà, nelle parole e nelle opere.

"Questi precetti che oggi ti do – continua Mosè, parlando al popolo – ti stiano fissi nel cuore, ti stiano ben chiari nella mente: li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa e quando camminerai per via, quando ti alzerai e quando ti coricherai". È proprio da questa norma dell'Antico Testamento che è nata l'abitudine di dire le preghiere al mattino e alla sera: quando ti alzerai e quando ti coricherai. Ripeti cioè questo precetto del Signore all'inizio e alla fine, quando esci e quando entri, cioè sempre ... perché o sei dentro o sei fuori, o sei in casa o sei uscito. Ripetili a te stesso e insegnali ai tuoi figli.

È questo il principio della catechesi familiare, è il principio della trasmissione della fede: come si insegna la vita, in famiglia si insegna la fede. Abbiamo ricevuto dai nostri genitori, primi educatori, l'insegnamento dell'amore di Dio; abbiamo sperimentato dall'amore della famiglia l'amore di Dio. Prima di conoscere Dio, abbiamo conosciuto una mamma che ci ha voluto bene e ci ha curato, ci ha dato affetto, ci ha nutrito e ci ha fatto crescere; abbiamo conosciuto l'affetto di un papà che ci ha tenuto per mano e ci ha portato in braccio. Siamo stati amati e, attraverso quell'amore, abbiamo sperimentato che l'amore viene prima e noi rispondiamo all'amore di Dio, nostro Signore, con tutto quello che siamo. E ripetiamo questo principio alle nuove generazioni, perché sperimentino davvero la potenza dell'amore di Dio e rispondano con amore a quell'amore grande che ci è stato dato gratis. Ricordate però che il primo comandamento è *ascolta*: "Ascolta il Signore, ascolta la sua parola che ti parla nella coscienza, ascolta la Parola di Dio nella Sacra Scrittura, accogli il suo amore e, di conseguenza, vedrai, riuscirai ad amare davvero.

Omelia 2: Gesù è l'unico sacerdote, sempre vivo a nostro favore

Gesù Cristo è il sacerdote che ci occorre perché egli è santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli. In quanto risorto egli è sempre vivo e intercede a nostro favore; è l'autentico sacerdote, capace di fare da mediatore fra Dio e l'uomo. Non è semplicemente un maestro che dall'esterno ci insegna che l'amore è il comando più importante, ma è il sacerdote che ottiene per noi la capacità di amare. Questo è il punto delicato: non basta comandare l'amore, abbiamo bisogno di essere trasformati e resi capaci di amare. Questo è possibile proprio perché il Cristo, prima di insegnare l'amore, ci ha amati al punto da dare se stesso; ed è nel sacrificio della sua vita che egli diventa sacerdote, «reso perfetto in eterno».

L'autore della Lettera agli Ebrei fa un confronto con il sacerdozio dell'Antico Testamento. Nella prima alleanza – dice – molti erano diventati sacerdoti: tutta la famiglia di Levi e di Aronne era costituita da centinaia di sacerdoti, che erano in funzione nel tempio; perché – spiega questo grande teologo della prima comunità cristiana – la morte impediva loro di durare a lungo e, dato che morivano, dovevano essere sostituiti da altri. Cristo invece non ha bisogno di essere sostituito, perché non muore più, resta per sempre e il suo è un sacerdozio che non tramonta, che non passa, che non finisce: egli resta in carica per l'eternità.

Ora, noi dobbiamo stare attenti, quando leggiamo questo testo chiamato Lettera agli Ebrei, per non confondere i sacerdoti di cui si parla con i preti della tradizione cristiana. Si è presa l'abitudine anche da noi di chiamare "sacerdoti" quelli che hanno il compito della guida della Chiesa; ma la terminologia corretta è quella di *presbiteri* che poi popolarmente abbiamo ridotto in *preti*. Ho l'impressione che qualche volta il termine *prete* sia sentito un po' come dispregiativo e quasi si abbia pudore a dirlo; allora lo si attenua e lo si rende più gentile, dicendo *sacerdote*. In realtà il termine corretto è presbitero o prete. Nei libri liturgici c'è sempre questa formula; se partecipate ad una ordinazione, sentirete sempre questo termine; ad esempio,

all'inizio si dice al Vescovo: "Reverendo Padre, la Santa Madre Chiesa chiede che questi nostri fratelli siano ordinati presbiteri" ... non si dice che siano ordinati sacerdoti!

Il termine *sacerdote* nel linguaggio cristiano corretto è applicato solo a Gesù Cristo: l'unico, vero ed eterno sacerdote è Gesù Cristo. Quelli che chiamiamo sacerdoti sono *presbiteri*, cioè "anziani" o meglio "capifamiglia": è un antico termine laico. La Chiesa delle origini infatti ha adoperato termini laici per indicare i vari ministeri nella comunità: "diacono, presbitero, episcopo" – termini greci che abbiamo conservato e un po' deformato – sono nomi comuni, vogliono dire: servitore, capofamiglia, sorvegliante. E sono diventati i termini che noi adoperiamo per indicare i tre gradi dell'Ordine, ma non sono termini sacrali; sono termini che indicano un ministero, una funzione, un servizio. L'unico sacerdote è Gesù Cristo e il sacerdozio di Cristo viene trasmesso a tutto il Corpo di Cristo, che è la Chiesa: tutti i battezzati ereditano da Cristo le sue funzioni regali, sacerdotali e profetiche; quindi in forza del battesimo tutti noi siamo sacerdoti, in forza dell'Ordine io sono presbitero; ma sacerdoti lo siamo tutti, in forza del battesimo. Abbiamo ricevuto da Gesù la possibilità di fare della nostra vita una offerta santa e gradita a Dio; e che questa nostra offerta arrivi al Padre è garantito da Gesù Cristo, che è sempre vivo a intercedere a nostro favore. Non ha bisogno come gli altri sacerdoti, quelli dell'Antico Testamento, di offrire i sacrifici prima per i propri peccati, proprio perché lui ha fatto il sacrificio una volta sola, una volta per tutte; e ha offerto se stesso, non cose né animali, ma la propria vita. Ed egli, in forza del giuramento, è costituito sacerdote per sempre. L'autore fa riferimento al Salmo 109 – l'avevamo già citato domenica scorsa – «Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei il sacerdote per sempre al modo di Melchisedec». Chi è che parla? Dio Padre si rivolge a Dio Figlio e gli dice: «Tu sei sacerdote per sempre». Il Figlio Gesù è costituito eterno sacerdote in forza della sua morte e risurrezione.

L'unico sacrificio di Cristo noi lo rinnoviamo nella Eucaristia: partecipiamo alla Messa per rivivere l'unico sacrificio offerto dall'unico sacerdote e partecipiamo al suo sacrificio per diventare anche noi sacerdoti della nostra vita, capaci di fare una offerta della nostra esistenza, per trasformare tutta la nostra vita a lode di Dio. Partecipiamo al sacrificio di Cristo per diventare capaci di amare Dio con tutto il cuore e il nostro prossimo come noi stessi.

Omelia 3: Chiediamo a Gesù che ci doni la sua capacità di amare

Un saggio ha detto che la cultura è ciò che ricordiamo dopo aver dimenticato quello che abbiamo studiato. Se ci pensate, abbiamo studiato storia e geografia, ad esempio, e al momento dell'interrogazione ricordavamo i nomi dei monti e le loro altezze, le lunghezze dei fiumi e tanti altri particolari; ma ce li siamo dimenticati. Quello che ricordiamo di geografia è la nostra cultura: qualcosa è rimasto, a qualcuno è rimasto di più, a qualcuno è rimasto poco o niente. Abbiamo studiato e poi dimenticato, ma qualcosa resta: quello che resta è la nostra cultura.

Io provo ad adattare questo criterio all'amore. L'amore è quello che resta quando non si è più innamorati. Spesso infatti parliamo di amore solo nel senso dell'innamoramento, come attrazione sentimentale per un'altra persona. L'innamoramento dà l'impressione di essere un grande amore, ma in realtà è solo una emozione temporanea e spesso dura poco e, quando finisce quella emozione, non resta nient'altro. È una situazione dolorosa vissuta da persone che si sono amate, ma poi dicono: "Fra di noi non c'è più niente, è finito tutto". L'amore è quello che resta, quando è passata l'emozione iniziale, perché l'amore è una condizione permanente, è un modo di relazionarsi all'altro in modo continuativo. Deve rimanere qualche cosa di profondo, è un legame che unisce le persone, è una benevolenza che dura nel tempo. Le emozioni, le passioni, gli eccitamenti, sono passeggeri, durano poco, vengono e vanno. L'amore è un'altra cosa, l'amore è eterno, perché Dio è amore e diventa per noi una capacità di rapportarci bene agli altri; perché l'amore non è semplicemente quello che unisce un uomo e una donna, ma è amore quello che unisce i genitori ai figli e i figli ai genitori. È l'amore dei fratelli e delle sorelle, è l'amore anche per i vicini di casa, per i compagni di scuola, per i colleghi di lavoro. L'amore è la relazione buona che ci tiene insieme alle altre persone. Gesù ci insegna ad amare il prossimo cioè le persone a noi vicine, perché è un'illusione quella di amare i bambini dell'Africa, perché sono

lontani! È importante amare quelli che ci sono vicini, perché proprio quelli vicini ci danno fastidio! Ma è con loro che dobbiamo imparare ad avere relazioni buone, anche con quelli che sono antipatici, anche con quelli che ci trattano male; è importante crescere in questa relazione buona.

Allora vi accorgete che questo amore grande non viene da noi, perché con le nostre forze non ne siamo capaci. Ecco perché, quando quello scriba ripete le parole di Gesù, dandogli ragione, Gesù gli dice: «Non sei lontano dal regno di Dio». Non gli dice “sei dentro”; ma: “ti stai avvicinando”; perché non basta conoscere con la testa qual è il precetto, bisogna avere la forza di viverlo. Il regno di Dio è Gesù Cristo in persona, è la sua persona che è capace di amare veramente e solo uniti a Gesù noi diventiamo capaci di amare. Non serve ripetere il precetto, dire che bisogna farlo, è necessario diventare capaci. E come facciamo diventare capaci di amare? Solo ascoltando il Signore, accogliendolo nella nostra vita, perché lui è l'amore. Solo se siamo uniti a lui abbiamo la forza di amare. Ecco perché il primo da amare è il Signore con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze.

Impariamo quella frase bellissima e semplice che abbiamo ripetuto al salmo: «Ti amo, Signore, mio forza». È un'autentica dichiarazione d'amore. Perché diciamo al Signore che è la mia forza? in che senso è forza? È la forza di amare. “Amo te, Signore, perché solo tu mi dai la forza, la capacità di amare anche quelli che non se lo meritano, anche quelli che mi stanno antipatici”; perché è questo l'amore grande che porta a dare la vita! Non è un'emozione l'amore, non è un sentimento: è un modo di essere di tutta la persona, verso tutte le persone. È la benevolenza di Dio, nostra forza. E allora, chiediamolo in questa Messa: preghiamo gli uni per gli altri per avere dal Signore la forza di amare di più. Quello che resta nella nostra vita deve essere amore e amore grande, sempre più grande. Chiediamolo ogni giorno e cresceremo nell'amore.